

in larga massima (mi pare si sia espresso così).

Paradossalmente, quindi, ho riscontrato maggiore convergenza, e questo mi fa piacere essendo un modesto membro di questo Parlamento, tra i nostri rappresentanti parlamentari e il punto di vista del Governo, soprattutto quello che ha preso corpo nella lettera « dura » degli emendamenti.

Una prima osservazione intendo svolgerla a proposito della *querelle*, delicata e complessa, su radici e identità dell'Europa. Non entro nel merito di tale questione, rilevo soltanto un elemento nominalistico e una contraddizione rispetto alla soluzione proposta dal Governo. Mi spiego meglio. Ho ragione di ritenere che le chiese cristiane tenessero all'esplicitazione delle radici cristiane nel Trattato costituzionale europeo non per ragioni di bandiera né per godere di uno statuto speciale come chiese e come confessioni religiose, ma per ragioni di sostanza etica, vale a dire per la fiducia nella persistente e attuale fecondità universale ed etico-civile di quelle antiche radici.

Il Papa il 16 febbraio scorso, nel mentre rinnovava l'auspicio di un riferimento alle radici cristiane, così si esprimeva (cito testualmente): Uniti sui valori e memori del proprio passato i popoli europei potranno svolgere appieno il loro ruolo nella promozione della giustizia e della pace nel mondo intero.

Non si è trattato dunque di un richiamo rituale, ma di un fondamento sicuro per una politica di pace.

Onorevole Fini, invece, nei vostri emendamenti si propone di cancellare o quanto meno di derubricare dall'articolo 2, del progetto di trattato costituzionale europeo, che fissa i valori di riferimento dell'Unione europea, la tensione alla pace, alla tolleranza, alla giustizia e alla solidarietà; esattamente quei principi e quei valori che scaturiscono da quelle radici che storicamente hanno interagito dialetticamente positivamente con la tradizione illuministica europea.

Il Governo, poi, propone di far cadere il riferimento al modello federale o quanto

meno il termine federale. La circostanza, a mio avviso, non è casuale; come l'onorevole Fini sa, nel dibattito in corso in Europa, il modello federale, teorizzato da Fischer e da altri nonché dal nostro Presidente Ciampi, rappresenta simbolicamente e politicamente la parola d'ordine, la meta dei veri europeisti nel solco tracciato da Altiero Spinelli.

Ho avuto l'impressione, di cui mi assumo la responsabilità, che la stessa convocazione al Quirinale dei nostri rappresentanti alla Convenzione europea avesse un po' il sapore di una correzione di rotta rispetto alle derive antieuropeiste degli emendamenti proposti dal Governo. Tuttavia, ripeto, mi assumo la responsabilità di questa illazione.

È curioso e, allo stesso tempo, paradossale che mentre in Italia si blatera, a proposito e a sproposito, di federalismo in Europa, dove questo tema avrebbe un senso pregnante, lo si espunge. Qui si tratta, invece, di federare, di unire in un patto politico impegnativo e stringente più Stati-nazione.

Merita anche fare cenno al giudizio severo e tagliente del movimento federalista europeo sul pacchetto degli emendamenti proposti dal Governo. Tale movimento così si esprime (cito testualmente): nonostante i ripetuti richiami del Presidente della Repubblica, Ciampi, per riportare l'Italia nella scia dei paesi fondatori, il Vicepresidente Fini, a nome del Governo italiano, ha presentato alla Convenzione europea una serie di emendamenti che, se accolti, impediranno ogni progresso verso l'unione politica dell'Europa; il Governo italiano chiede che le politiche comuni vengano gestite sulla base non del modello federale ma di quello intergovernativo il cui fallimento ha costretto i Governi europei a convocare la Convenzione; il Governo chiede, inoltre, che il valore della pace venga cancellato dalla futura Costituzione europea, negando così le radici storico-politiche del progetto europeo nato dalle sofferenze della seconda guerra mondiale.

Presidente Fini, nei testi costituzionali le parole contano, contano, eccome. Non è,

quindi, senza significato che, nelle proposte del Governo, si adotti la formula « popoli e Stati dell'Europa » anziché quella di « federazione degli Stati-nazione ». Una formula quest'ultima che, come il Vicepresidente Fini sa, è cara anche al Presidente Ciampi.

Recentemente, il Presidente Casini facendo memoria di Luigi Einaudi ne ha richiamato una pagina che il Governo farebbe bene a meditare, anche perché lo stesso onorevole Casini la proponeva all'attenzione dei nostri rappresentanti alla Convenzione europea.

Cito questa pagina di Einaudi, che mi piace molto: si professano fautori della confederazione coloro i quali non vogliono niente, né federarsi né confederarsi. Costoro vogliono che gli Stati a cui appartengono restino pienamente sovrani, così come sono stati sinora (...) È pressappoco qualcosa come un'alleanza che può essere sempre disfatta da alleati tiepidi, assenti o traditori. Federazione invece è una cosa seria: non esiste se gli Stati che si uniscono non rinunciano a parte della loro sovranità trasferendola al nuovo ente federale.

È eloquente, inoltre, il criterio regolatore della distribuzione di competenze e poteri. Gli emendamenti rovesciano l'impianto originario, con il risultato di conferire alle istituzioni comuni meri poteri residuali, di risulta o, come si potrebbe dire più benevolmente, complementari. Dunque, un « di meno » non un di più di Europa in termini di competenza e di poteri: la svalutazione del metodo comunitario a tutto vantaggio del metodo intergovernativo, caro agli inglesi ed a tutti coloro che frenano il processo.

Infine, l'emendamento a mio avviso più rivelatore (ma anche un po' trascurato nel nostro dibattito) dell'idea di Europa come fortezza è quello che, sostituendo la parola « persone » con la parola « cittadini », limita il diritto alla libera circolazione degli extracomunitari regolari sul territorio dell'Unione. Si riaffacciano barriere e confini laddove si pensava ad una casa comune senza più recinti!

Anche se non figura nei primi articoli, sarebbe bene che il Governo si esprimesse,

sin d'ora, in termini meno equivoci sulla questione relativa all'esecutivo europeo. Chi davvero scommette su un'Unione intesa non solo come unione di Stati, ma anche di cittadini e di popoli, politicamente forte e di ispirazione federalista, dove il metodo comunitario fa premio sul metodo intergovernativo, non può che respingere — su questo concordo nuovamente con Casini — un'Unione a due teste per orientarsi, piuttosto, sull'evoluzione della Commissione europea nella direzione di un vero e proprio esecutivo, responsabile di fronte al Parlamento europeo e con un presidente eletto direttamente da quest'ultimo a maggioranza qualificata con l'attiva mobilitazione delle famiglie politiche europee. È una via obbligata per colmare la distanza ed il deficit democratico delle istituzioni comunitarie e per dare una guida stabile, forte ed autorevole ad un'Europa finalmente politica in senso pieno!

Come è chiaro, il mio giudizio, il nostro giudizio è severo. E me ne spiace perché questa è materia sulla quale sarebbe bello e naturale convergere. Ma non è così! Lo noto con rammarico, ma non sorprende.

Quegli emendamenti portano un visibile, e vorrei dire coerente (questo lo riconosco), segno antieuropeista, lo stesso che, con il « dimissionamento » del ministro Ruggiero, ha subito contraddistinto un Governo che, ancora in questa drammatica crisi irachena, si è espresso per una linea di rottura — mi spiace dire così — con la nostra tradizione e con la nostra vocazione di paese fondatore dell'Unione, un Governo più impegnato a dividere che ad unire l'Europa e che, ancora in questi giorni, si è segnalato per un'iniziativa — fatemelo dire! — inopinata, del ministro Castelli: solo contro tutti, infliggendo un altro colpo alla nostra immagine in Europa, quest'ultimo si è messo di traverso al varo di norme comuni europee in tema di contrasto al razzismo ed alla xenofobia con motivazioni risibili, salvo che si voglia accedere all'idea, bizzarra, che noi e solo noi, o il ministro Castelli soltanto, avremmo il culto della libertà di espressione all'interno di un'Europa tutta insen-

sibile ai diritti di libertà! Del resto, onorevole Fini, con più brutale franchezza, diciamo pure con meno doroteismo, così si era espresso il membro supplente, l'onorevole Speroni, il quale aveva sparato bordate contro la bozza dei primi 16 articoli.

Ripeto: spiace, ma non sorprende se si considera che, eccezion fatta per l'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, non a caso smarcatasi, con Follini, su punti qualificanti, le forze che sostengono il Governo, compresa la sua, onorevole Fini, sono estranee — questa è storia! —, se non ostili, ad una larga visione europeista, non hanno radici o, se le hanno (come nel suo caso), sono impegnate, semmai, ad estirparle o a farle dimenticare.

Conclusivamente e riassuntivamente, sugli emendamenti del Governo, al di là di questo o quel singolo motivo di dissenso, la nostra obiezione di fondo verte sullo spirito notarile, sull'ispirazione minimalista che li attraversa tutti, che lei, onorevole Fini, ha in qualche modo teorizzato e motivato con la sua ricerca di un punto di mediazione tra le tendenze ed i punti di vista diversi in Europa. Qui sta la radice del nostro complessivo dissenso; l'Italia, e lo ha detto l'onorevole Fassino, è sempre stata all'avanguardia del processo europeo; l'attestarsi sin d'ora su posizioni a dir poco minimaliste in questa fase significa due cose: in primo luogo, abdicare al nostro tradizionale ruolo trainante e di avanguardia nel novero dei paesi fondatori, in secondo luogo, contribuire più o meno consapevolmente ad un punto di caduta conclusivo che è facile prevedere al di sotto delle nostre attese, dei nostri ideali, ripeto, della nostra tradizione.

A fronte del nostro giudizio critico sul pacchetto di emendamenti del Governo sta invece l'apprezzamento per il complesso dei primi 16 articoli e, più in genere, per il lavoro compiuto dalla Convenzione europea. Abbiamo anzi fiducia che provvederà la Convenzione a disinnescare o riassorbire gli emendamenti del nostro Governo. Con il Governo invece condividiamo l'auspicio, anzi l'impegno a rispettare il

calendario, non solo e non tanto per ragioni campanilistiche, cioè per la concreta speranza che la firma del trattato costituzionale coincida con il semestre di Presidenza italiana, ma per scongiurare un ingorgo istituzionale, slittamenti e conseguenti intoppi suscettibili di rimettere in discussione tutto.

La nostra stella polare — e concludo — è la seguente: un'Unione europea dotata di più poteri, con un di più di legittimazione democratica, di capacità decisionale (dunque il voto a maggioranza), di guida forte, autorevole, unitaria. Solo così essa potrà rispondere alle due grandi sfide cui la storia chiama l'Europa: l'allargamento, un traguardo storico e insieme un risarcimento morale dovuto a paesi vittima della cortina di ferro; un nuovo ordine mondiale finalmente multipolare. Lo ha osservato ancora ieri da L'Aia il Presidente Ciampi: un'Unione europea forte ed unita può proporsi come pilastro del nuovo ordine internazionale. La crisi irachena sta lì a dimostrare il grande bisogno di Europa, di un'Europa intesa come potenza mite e decisiva per la sicurezza e la pace nel secolo che e si è aperto (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

**LUCA VOLONTÈ.** Signor Presidente, onorevole Vicepresidente Fini, onorevoli colleghi, intanto un ringraziamento va alla Presidenza della Camera, alla Conferenza dei capigruppo, che hanno consentito questo dibattito sulla Convenzione europea. Insieme ai Popolari, alla Margherita, siamo stati i primi nel mese di settembre a chiedere che potesse essere calendarizzato un dibattito sul lavoro che la Convenzione europea si apprestava a compiere.

Finalmente questo dibattito odierno ci ha dato l'occasione di apprezzare il lavoro dei nostri rappresentanti, di chi sta con la responsabilità e con la fatica ai banchi del Governo e di chi rappresenta questo ramo

del Parlamento. Apprezzabile e convincente è il lavoro di entrambi, secondo i ruoli che ad ognuno spetta: al Governo spetta di esprimere un'opinione che sia condivisa da chi siede e ha la responsabilità di Governo, al Parlamento e ai componenti di Camera e Senato spetta il ruolo di rappresentare la maggiore e più ampia sensibilità e tradizione, non solo dei propri partiti, ma anche del ramo del Parlamento al quale si appartiene.

Positivo sarebbe anche il prosieguo di questo dibattito. Ricordo al Vicepresidente Fini, all'onorevole Follini, al collega Spini, ma anche al Presidente di turno della Camera che sono già state depositate diverse mozioni parlamentari e non è escluso, come tutti sappiamo, che si chieda la calendarizzazione di queste mozioni che non vanno a criticare l'operato di chicchessia, ma vanno a riconfermare la forte tradizione europeista che all'interno di queste aule parlamentari della Camera e del Senato il nostro paese ha sempre espresso con grande convinzione.

È quindi un arrivederci ai prossimi mesi e alle prossime settimane quello che spero verrà accolto dal Vicepresidente del Consiglio, dall'onorevole Follini e dall'onorevole Spini.

Ci avviciniamo ad una svolta epocale che spero, come spera il mio partito, dia più Europa rispetto a quella che abbiamo conosciuto in passato e che stiamo conoscendo, ancora oggi, in questi passaggi cruciali di crisi internazionale; una svolta verso più Europa che potrebbe scaturire da questi mesi di lavoro della Convenzione e dai mesi successivi alla firma e all'attuazione del trattato che assorbirà il lavoro della Convenzione.

Siamo a ridosso di uno dei passaggi di riunificazione dei popoli degli Stati europei e questo segnerà un'ampia linea di confine tra il prima (la storia dell'Europa che precede il trattato che recepirà la Convenzione) e il dopo, il momento successivo a tale firma e ai processi di riunificazione dell'Europa che, oggi e domani, conosceremo. È un passaggio che segnerà i nostri destini di oggi e di domani.

Noi siamo per avere più coraggio, lo diciamo con forza, se possibile, non solo ai nostri rappresentanti parlamentari all'onorevole Follini e all'onorevole Spini, ma anche all'onorevole Fini che rappresenta, lì, il Governo italiano; più coraggio per avere più Europa anche nei prossimi mesi di lavoro della Convenzione. Siamo convinti, cioè, di quelle ragioni che diedero vita all'idea stessa di federazione degli Stati uniti d'Europa. Lo dico citando un personaggio che potrebbe sembrare paradossale: Napoleone, che nel 1816 diceva « abbiamo bisogno di una legge europea, di una Corte di giustizia, di un sistema monetario unico, di leggi; tutto ciò — diceva riflettendo sulla sue vittorie ma anche sulle sue sconfitte — avrei voluto fare affinché ci fossero i popoli europei dentro un unico popolo ».

Di maggiore importanza solo, forse — e non solo in questo dibattito —, sarebbe tornare ad approfondire il pensiero di Carlo Cattaneo che, seppure in una posizione certamente non napoleonica, ma antinapoleonica, sosteneva la stessa passione per il futuro degli Stati uniti d'Europa. Egli parlava della necessità dell'unione dei vari Stati europei sotto forma di federazione ma che lasciasse ai singoli Stati ampia autonomia in considerazione del diverso sviluppo storico-economico. Mentre in Italia, nel dibattito sul federalismo, a volte così carico di simboli e così vuoto di contenuti, dobbiamo usare il principio *ex uno plures*, in Europa occorre applicare, fino in fondo la tradizione e gli insegnamenti di italiani ed europei che, da secoli, ci insegnano il loro desiderio, il principio molto chiaro *ex pluribus unum*. Più recentemente, nel 1946, un attento osservatore della situazione europea, un americano paradossalmente, ci ricordò quegli insegnamenti, quelli di Cattaneo soprattutto; fu Winston Churchill che, parlando all'università di Zurigo, auspicò la creazione degli Stati uniti d'Europa.

Non voglio ricordare, lo hanno già fatto altri colleghi, la tradizione italiana e quanto subirono per questa loro aspirazione Spinelli e quanti altri firmarono il manifesto di Ventotene; ciò che è chiaro è

che da allora tutti conosciamo l'impegno di tanti e grandi italiani per fare più Europa e non meno Europa: da Sturzo a De Gasperi, a Luigi Einaudi che anch'io voglio citare con un breve passo tratto dal suo invito, deciso, a tutti gli italiani ed europei del 1948, in un articolo che divenne famoso (ancora è famoso e andrebbe letto) sulle ragioni della federazione europea e sui problemi della pace. Egli ricordava «chi vuole la pace deve volere la federazione degli Stati anche in Europa».

Quanta profezia, in queste parole, in queste vite; quanta audacia! E, forse, viste con gli occhi di oggi, ancora di più, ancor più insegnamento. Se avessero creduto ancora di più, allora, nell'Europa, forse oggi avremmo già un Presidente del Consiglio europeo, avremmo già una voce unica dell'Europa a discutere della pace e dei nuovi equilibri geopolitici che si stanno, via via, cristallizzando nel mondo globalizzato in cui viviamo.

Perciò, ritengo sia migliore l'ipotesi di avere un rappresentante non solo della politica estera, ma anche un solo Presidente europeo, quello cosiddetto dal doppio cappello, proprio per rafforzare l'idea che la federazione degli stati europei è una federazione che parla con una sola voce; ciò non solo per il mantenimento della pace tra gli stati che compongono la propria federazione, non solo perché agisce per il mantenimento della pace e degli equilibri geopolitici mondiali, ma anche affinché la stessa federazione, proprio a seguito dell'importante richiamo del Presidente della Repubblica, che ha parlato di un'Europa fatta da Stati e da popoli, guardi ai propri popoli che non sono negli Stati che la compongono. Pensiamo al ruolo che giocherà il nostro paese nel semestre europeo nella discussione con i paesi del Mercosur, dove ci sono molti, moltissimi, milioni di europei.

Un'Europa quindi federale, dove si basi tutto lo stare insieme dei diritti, dei doveri e delle istituzioni, sul fondamentale trionfo libertà, solidarietà, sussidiarietà. Questo trinomio, a differenza di quanto viene spesso declamato, anche nel nostro paese,

sta alla radice della parola stessa «federalismo», dell'idea stessa di un'Europa federale. Questo ci raccontano i più grandi federalisti, in terra europea, italiana o americana, da Hamilton a Cattaneo. Questi sono i fondamenti per tenere insieme gli Stati che già sono in Europa ed i popoli che già ci sono e che arriveranno, a seconda dei prossimi allargamenti della nostra casa europea.

Quindi, una federazione forte: per questo invito non solo il Vicepresidente Fini, ma anche i nostri rappresentanti Follini e Spini, a guardare con molta attenzione ai principi di *opting out* e di flessibilità rispetto alle varie materie, perché è evidente che, in base alle materie in cui sarà possibile usare questa possibilità, si andrà ad indebolire o a rafforzare l'idea stessa di federazione europea; il tutto seguendo un principio oltremodo fondamentale, che abbiamo già avuto modo di approfondire in molti dibattiti in questa sede parlamentare, quello cioè della tradizione italiana e della tradizione europea che conosciamo oggi e che vogliamo rafforzare, la tradizione di una federazione di Stati che serva per avere più diritti e non meno diritti. È per questo che non si deve avere paura o timore dell'Europa che andiamo costruendo: bisogna invece avere coraggio ed entusiasmo per perseguire le giuste ragioni; anche davanti alle difficoltà, anche davanti a quelle che lei ha chiamato, presidente Fini, ragioni a volte di realismo, bisogna perseguire con forza le nostre ragioni, che sono poi le ragioni che stanno all'origine, non solo della posizione italiana, ma anche della posizione dei padri fondatori europei.

Vorrei toccare un'altra questione, già oggetto di dibattito in questa Assemblea ed anche sulla stampa italiana: mi riferisco a quell'aspetto dell'identità europea rappresentato dalle radici cristiane, religiose. Sono ben d'accordo, e non potrebbe essere diversamente, sul fatto che vi sia una linea di demarcazione chiara tra lo Stato e la religione, tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio. Questo non è solo chiaro a me: penso sia chiaro a tutto il mondo cattolico e non cattolico, al mondo protestante, al

mondo islamico, al mondo ebraico, all'interno della tradizione italiana ed europea.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Sul mondo islamico ho qualche dubbio!

LUCA VOLONTÈ. Vi sono alcune forme del mondo islamico che sono rimaste ad una certa interpretazione di Maometto; altre forme sono forse un po' come la Turchia, cioè molto meno legate all'identità del loro libro sacro e più alla legge applicata nella convivenza civile.

Sono d'accordo sull'inserire un riferimento alla tradizione ed ai valori religiosi nel preambolo. Lo dico con grande consapevolezza ed anche a seguito di una riflessione che riguarda la Costituzione federale degli Stati Uniti. Il preambolo di questa Costituzione federale del 1787 è la radice, la ragione attraverso la quale leggere tutti gli articoli della restante parte della Costituzione. Non è solo una parte integrante, ma rappresenta le motivazioni, la cornice, lo scopo stesso per il quale è stata scritta quella Costituzione. Occorre inserire nel preambolo della nuova Costituzione europea il riferimento alle radici religiose, che non sono come quelle degli Stati Uniti. Infatti, nella storia europea le radici religiose sono consustanziali, come minimo, all'unione dei popoli che è sopravvenuta nei secoli nella storia europea (non forse delle nazioni, ma certamente dei popoli). È giusto, quindi, inserire tale riferimento, anche formalmente, in questo luogo geografico della scrittura costituzionale, che dà una delle ragioni prime per le quali si scrive e si lavora per il rafforzamento dell'Unione anche attraverso la Carta costituzionale.

Ritengo anch'io importante far osservare ai nostri rappresentanti del Governo e del Parlamento l'urgenza dei tempi. La prima urgenza è l'invito a lavorare ancor più celermente (anche se ciò non dipende certamente solo ed esclusivamente dai rappresentanti italiani) per portare a termine il lavoro entro il semestre di Presidenza italiana. Non lo dico solo ed esclusivamente per il prestigio che ne verrebbe

alla Presidenza italiana, ma anche perché poter firmare il trattato che istituisce la Convenzione in Italia significherebbe poterlo firmare all'interno di uno dei paesi fondanti, un paese con una tradizione storica, culturale e politica la quale ha dato vita a molti dei protagonisti che hanno portato a questo punto il lavoro di integrazione europea.

In secondo luogo, in questo prendo spunto dall'intervento dell'onorevole Folini, all'interno del trattato, se non all'interno delle norme transitorie del futuro trattato che recepirà la Convenzione, si potrebbe introdurre la possibilità di un referendum europeo, un referendum che consenta cioè a tutti i popoli, indipendentemente dalla propria nazione di appartenenza, di esprimere un giudizio sulla Carta che andrà ad ordinare la convivenza dei cittadini delle singole nazioni e del popolo europeo nei prossimi (lo speriamo) cento anni.

Queste sono le osservazioni e le convinzioni che ritenevo opportuno sottoporre all'attenzione di un'Assemblea, purtroppo, sguarnita (in ciò ha ragione il presidente Selva) durante questo dibattito, ma certamente forse ancor più all'attenzione di chi mi ha ascoltato con grande pazienza e dei nostri rappresentanti del Parlamento e del Governo.

Vorrei ricordare — e lo faccio con una battuta non riferita a nessuno dei presenti — che vi è stata una grande personalità che, purtroppo, con i propri pensieri, ha prodotto grandi devastazioni all'interno dell'Europa e che ha parlato contro gli Stati uniti d'Europa. Questi fu per primo e con grande autorevolezza, dal suo punto di vista, Lenin nel 1915, il quale disse chiaramente che la propria parola d'ordine di allora (ma certamente l'avranno pensata nello stesso modo fin quando è rimasto questo regime) era la contrarietà, l'errore di contribuire in nessun modo agli Stati Uniti d'Europa. Ebbene, noi come nella storia della tradizione democratico-cristiana e anche di questo paese, siamo esattamente all'opposto (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, di*

*Alleanza nazionale, della Lega nord Padania e Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, abbiamo apprezzato la completa illustrazione del Vicepresidente Fini sulle vicende e dinamiche sviluppatesi all'interno della Convenzione europea. Mi si consenta, però, una battuta: se l'eurobarometro italiano dovesse essere misurato in quest'aula, probabilmente avrebbe valori molto più bassi di quelli prima segnalati. A parte le battute, non ci avventureremo in disquisizioni tecniche ed istituzionali, nelle proposte, nelle soluzioni legislative, nelle costruzioni già ampiamente esaminate dai colleghi intervenuti. Vogliamo approfondire l'argomento dal punto di vista politico perché pensiamo che la questione europea sia un fatto autenticamente e profondamente politico.

La Lega nord è un partito che fa del concetto di Europa uno dei propri punti fondanti, costituenti. Noi ci sentiamo europei, siamo europei, vogliamo essere europei. Ovviamente, abbiamo il coraggio di rivendicare la nostra visione di Europa. Mi riferisco all'Europa dei popoli, della molteplicità di culture, di lingue, di tradizioni regionali, di organizzazioni sociali e produttive, di straordinaria varietà di prodotti agricoli. Parlo di un'Europa cristiana — non abbiamo paura di utilizzare tale termine — intesa come tradizione religiosa che permea anche la vita ed i modi di concepire i rapporti nella società di chi non è credente o praticante. Il richiamo all'Europa cristiana non ha un sapore passatista. Vogliamo rifarci al passato in chiave futura, come benzina per il futuro europeo. La grande tradizione europea deve servire come base di partenza per questo nuovo grande progetto di unità europea.

Dunque, mi riferisco all'Europa con il suo modello sociale e culturale caratteristico — che non è il modello sociale e

culturale degli Stati Uniti — con il suo radicamento territoriale, sociale, lavorativo e con la sua stabilità sociale, lavorativa e familiare. Queste sono le peculiarità dell'Europa. Si tratta di un'Europa forte nel mondo, che non ha paura di se stessa, che esce dai fantasmi della seconda guerra mondiale, che vuole un ruolo politico e lo rivendica con forza.

È di questi giorni il dibattito giornalistico su come una certa visione del pacifismo, un certo modo di interpretare il concetto, ovviamente condivisibile, di aspirazione alla pace rappresenti una sorta di debolezza politica del nostro continente che ha messo la politica in un angolo per consegnarla ad altre istanze che politiche non sono e, dunque, in ultima istanza, democratiche non sono.

È un'Europa che non vuole avere scorciatoie tecnocratiche in campo economico o, peggio ancora, in campo giudiziario. Qualcuno anche in questo paese nel centrosinistra sogna un'Europa dei giudici, dove tutto venga controllato, normato, imbrigliato nelle briglie della legge e di un controllo che spesso si sottrae alla legittimità popolare. In virtù di tale visione ci battiamo contro l'immigrazione da popolamento dell'Europa che, a nostro avviso, per i caratteri quantitativi che sta assumendo e che ha assunto negli ultimi dieci anni, avrà effetti devastanti. Ci battiamo contro un utilizzo strumentale dei reati di opinione. A tale proposito la posizione molto ferma del Governo italiano, e soprattutto del ministro Castelli, è assolutamente condivisibile. Aleggiano alcune derive in questa Europa soprattutto sulla decisione quadro per i reati contro la xenofobia e il razzismo: non vi è la volontà di colpire gli atti violenti, ma quella di colpire i reati di opinione e la capacità politica di esprimersi in maniera, talvolta, critica su fenomeni quali quelli dell'immigrazione clandestina, selvaggia ed incontrollata.

Dunque, diciamo « grazie » al Governo della Casa delle libertà e « grazie » al ministro Castelli, il quale riesce a far

valere in maniera culturalmente e ideologicamente coraggiosa questo tipo di posizione.

Si è parlato dell'Europa delle differenze: dunque « no » al superstato europeo. Qualcuno ha citato prima il fantasma del superstato europeo; non si vuole che aleggi questo fantasma del superstato europeo. Penso che ciò non abbia ragione d'essere. Il dibattito relativo alla preoccupazione che i poteri centrali possano talvolta debordare rispetto ai poteri federati o confederati è un dibattito che esiste in tutto il mondo e in tutti gli Stati federali: negli stessi Stati Uniti vi è questa dialettica tra l'istanza federale centrale e gli Stati dell'unione.

Quindi, è un dibattito che ha una sua dignità; poi ognuno potrà avere le proprie idee, ma comunque ha una sua dignità. Evocare il fantasma di questi temi, metterli in un angolo, non volerne assolutamente parlare, a nostro avviso indica una visione dei fenomeni europei che sicuramente non condividiamo.

Con riferimento al tema dell'Europa cristiana, gli emendamenti presentati ci trovano assolutamente concordi. Si tratta di una visione laica, non confessionale, che non ha assoluta paura di rivendicare la tradizione e la specificità culturale e cristiana del continente europeo. Pensiamo che dire cose di questo tipo sia legittimo; poi ognuno potrà avere le proprie idee, potrà non concordare, potrà non condividere, potrà avere una visione più laica che non tiene in conto questo retaggio culturale e religioso, ma noi abbiamo invece una visione diversa e rivendichiamo il diritto, il dovere e il coraggio di gridarlo all'onore del mondo.

Sulla Convenzione — per uscire anche un po' dalla retorica, perché talvolta la retorica viene diffusa a piene mani sui temi europei —, non possiamo non sottolineare come, al di là degli euroeuforismi (come li definiamo), vi sia uno sfasamento tra i compiti storici di questa Convenzione, che sono enormi (dovendo cambiare tutta l'impalcatura istituzionale dell'Europa, « lanciandola » così verso il terzo millennio), e le modalità di composizione della

Convenzione stessa, essendo la sua azione lontana da meccanismi di partecipazione, di democrazia, di visibilità nell'opinione pubblica, ma anche nei consessi tecnicamente e politicamente più adibiti a questo tipo di dibattito. Oggi ne è la riprova: accanto a un euroeuforismo veramente espresso alla massima potenza, siamo rimasti — eravamo prima una cinquantina di persone — più o meno una ventina.

Chiediamo quindi perché non si sia voluta una vera fase costituente europea, con la votazione popolare europea di un'Assemblea costituente, che avrebbe avuto un mandato più forte, un compito storico più forte, rispetto ai compiti che questa Convenzione sta portando avanti. Perché c'è stata tanta fretta? Quando si parla di Europa c'è questa fretta, quasi come se si avesse paura di confrontarsi con il popolo, con le opinioni pubbliche; si cerca sempre una scappatoia che è fatta di convenzioni, di circoli molto ristretti, che poi spesso e volentieri quando si misurano concretamente con la volontà popolare entrano un po' in difficoltà (come è accaduto con i referendum svoltisi in Irlanda, in Francia e in Danimarca, che hanno appunto sottolineato questo aspetto).

Condividiamo gli emendamenti presentati dal Governo italiano in ordine al richiamo della spiritualità e della cristianità come quelli che affrontano il tema dell'Europa federale o confederale, del metodo comunitario o di quello intergovernativo. Affrontiamo tale tema con obiettività, con razionalità e anche con un certo coraggio intellettuale.

Prima abbiamo sentito l'onorevole Fasino che ragionava su questi temi con la logica dell'« o », vale a dire o metodo federale o metodo confederale, o metodo comunitario o metodo intergovernativo. Noi rifiutiamo questa logica, in quanto ragioniamo con la logica della « e », cioè metodo federale e metodo confederale, metodo comunitario e metodo intergovernativo. A nostro avviso, questa è l'elasticità che occorre avere nella costruzione europea.

Dunque, a nostro parere, i grandi temi della difesa europea, della politica estera, delle grandi reti di trasporto e delle risorse energetiche hanno bisogno di più Europa — ciò è chiaro ed è sotto gli occhi di tutti — e, probabilmente, hanno bisogno anche di voti a maggioranza. Infatti, se in politica estera si ragionasse già in un'ottica federale di voto a maggioranza, forse alcune *impasse*, forse alcune tensioni esistenti all'interno del mondo europeo, non ci sarebbero nei confronti dell'unica grande superpotenza rimasta, vale a dire gli Stati Uniti.

Queste sono le materie in cui bisogna avere coraggio; tutto il resto, probabilmente, non ha bisogno di un'Europa così coesa, con meccanismi così pervasivi, con la capacità di creare norme legislative talvolta anche invasive. In questo caso, ci vuole più libertà per gli Stati, per le comunità nazionali e — noi aggiungiamo — anche per le regioni e le comunità regionali.

Da ultimo, rivolgiamo a lei — signor Vicepresidente del Consiglio — e a tutto il Governo un invito al coraggio intellettuale e culturale. Su questi temi occorre avere il coraggio; questa è la nostra ragion d'essere! E — ci rivolgiamo ai colleghi della sinistra — sicuramente non è utilizzando i temi dell'Europa e dell'europeismo come una clava da dare in testa agli avversari della maggioranza, del Governo, della Casa delle libertà che si fanno gli interessi di questo paese e, tantomeno, si fanno gli interessi della costruzione europea! Non è appiattendosi sulle posizioni di un direttorio franco-tedesco che si costruisce l'Europa perché, se questo è il modello di unità europea, allora ne facciamo volentieri a meno; questo non è il modello di Europa a cui aspiriamo!

Dunque, quando con coraggio intellettuale — voglio sempre sottolineare tale espressione — abbiamo posto questioni sui temi dell'allargamento ad Est, sull'ingresso in Europa della Turchia, sulla questione del Kosovo, qualche ragione l'avevamo. Adesso qualcuno del centrosinistra e anche a livello europeo piange lacrime di cocodrillo, ma se si è dato il via libera

agli americani per intervenire sul suolo europeo durante la guerra del Kosovo è logico che gli amici americani ci prendono gusto. Hanno pensato: ci avete invitati senza l'avallo delle Nazioni Unite ad intervenire in Kosovo, figuriamoci se non possiamo intervenire contro un dittatore di elevata potenza e pericolosità, come Saddam Hussein, in Iraq! Gli americani, dal loro punto di vista, penseranno che noi europei siamo un po' strani.

Anche con riferimento all'ingresso della Turchia in Europa vi è una sorta di euroeuforismo, salvo poi scoprire che la Turchia è confacente agli interessi degli Stati Uniti ai fini dello scontro bellico e per altre operazioni sul ruolo europeo.

Siamo dunque convinti che l'Europa, l'europeismo, siano un terreno dove la politica, l'interesse nazionale, le prospettive storiche e geopolitiche la fanno da padroni. Non c'è posto per le posizioni deboli, usate strumentalmente per fini di politica interna. Penso alla vicenda delle quote latte o alla legislazione sulla sicurezza del lavoro, fatta apposta, ad immagine e somiglianza di un modello produttivo e sociale che è quello franco-tedesco, vale a dire di un modello di dimensioni medio grandi, non adatto al nostro mondo di piccole e medie imprese artigiane. Penso alla questione dei valichi alpini: in un'Europa dove si blatera, talvolta, di libertà di circolazione e di libera concorrenza, l'Italia è chiusa nella cerchia delle Alpi, con uno Stato come la Francia che, strumentalmente, impedisce o, quanto meno, rende sempre più difficile il passaggio delle nostre merci e, dunque, la competizione della nostra economia nazionale e padana.

**PRESIDENTE.** La prego di concludere, onorevole Guido Giuseppe Rossi.

**GUIDO GIUSEPPE ROSSI.** Concludo, signor Presidente.

Dunque, forse per il nostro paese sarebbe molto più utile una percentuale un po' più bassa di euroentusiasmo — misurato da questo famoso eurobarometro, che mi piacerebbe sapere dove sia — e un po'

più di protagonismo, di determinazione e di capacità di contare in Europa.

Questo sta facendo il Governo della Casa delle libertà, anche grazie al contributo della piccola, valorosa Lega nord (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertinotti. Ne ha facoltà.

FAUSTO BERTINOTTI. Signor Presidente, deputate e deputati, penso che questa discussione, che pure è una discussione impegnativa, già nei modi con cui si esercita registri, in realtà, una sostanza. Non credo ci sia — come dire — un deficit di soggettività politica da parte dei parlamentari. È la Convenzione che è distante dall'Europa, è distante dall'Europa come Europa dei popoli, è distante da quell'Europa in costruzione che raccoglie la tempeste dei tempi. Ho ascoltato, naturalmente come tutti, con attenzione la relazione del Vicepresidente Fini. Fini è un uomo politico; non dirò *totus politicus*, perché viene da altra fonte, ma, insomma, egli è, certamente, un uomo politico.

Vicepresidente Fini, colpiva — mi creda — ascoltarla come esperto di tecnicità di organizzazione dei poteri nell'Europa comunitaria. Penso che lei stesso riconoscerà che, se la sua relazione, pure così informata, venisse letta in un'assemblea di lavoratori, genererebbe un qualche sconcerto e dubbio che si possa trovare qualcuno disposto ad arrivare sino alla fine. Non dico cosa accadrebbe se venisse prodotta in un'assemblea che noi chiamiamo di movimento, in un luogo dove vive la democrazia diretta o partecipata, o anche in un'aula universitaria.

In realtà, questa difficoltà è determinata dal fatto che si tratta di una discussione che non raggiunge la questione del senso politico di una costruzione. Questa discussione — mi riferisco alla discussione della Convenzione, naturalmente, e non soltanto a quella esposta nella sua relazione — non affronta la questione di fondo di ogni ordinamento che voglia essere democratico, vale a dire la sua natura

politica e sociale. Qual è la natura politica e sociale dell'unità europea? In realtà, la questione viene sistematicamente occultata dentro una tecnicità istituzionale che, peraltro, si pretende sostanzialmente neutra, con il che si dice implicitamente che l'Europa non è nient'altro che queste regole che vengono definendosi. Perfino il professor Bobbio sarebbe un po' stupito di tanto ardire nel primato del diritto nell'organizzazione di una costruzione politica.

In realtà, questa Convenzione discute dei rapporti tra i poteri costituiti e separati. E poi, naturalmente, trattandosi di questo, cosa volete che faccia? Fissa gli ambiti di reciproca compatibilità. Che poi ne esca una costruzione tutt'affatto barocca, non gliene può importare di meno, perché l'importante è che si registri un compromesso — nelle forme più evolute, colte, intelligenti, nei protagonisti di questo compromesso —, una qualche dinamica.

Così i principi di sussidiarietà e di proporzionalità assurgono a linee guida di una costruzione di qualche pretesa costituzionale. Persino sul tema della sovranità, come tutti voi sapete, questione fondativa di ogni idea di democrazia, la soluzione che si trova — per l'amore del cielo: non diciamo che qualcuno debba alienare una sovranità in favore di altre, perché se ne potrebbe avere a male, piuttosto la mettiamo in comune, in quote e non se ne parla più — è quella di accontentare i poteri costituiti.

Questa dimensione, un po' opportunistica, ha però — io riconosco — un forte fondamento politico, che tuttavia è quello che non condivido. Quasi tutti gli assetti ordinativi di una costruzione politica sono venuti costituendosi sostanzialmente in due parti: una parte programmatica ed una che riguarda gli assetti istituzionali; anche la nostra Costituzione repubblicana è fatta così.

Nella Convenzione, la prima, ad essere generosi, è pallida: se si confronta con le grandi Costituzioni, anche nella parte conclusiva della costruzione degli Stati nazionali del novecento, credo si possa parlare

di una vera e propria eclisse. È vero che quelle Costituzioni nascevano in tempi forti, è vero che la Costituzione italiana nasceva dopo l'orrore di Auschwitz, dopo la guerra mondiale e dopo la vittoria contro il nazifascismo, è vero che si affacciava un'ansia, un bisogno, un anelito di un mondo nuovo, persino di un uomo nuovo, ma la distanza davvero è abissale. La Convenzione neppure ambisce a configurarsi come Costituzione! In realtà, si accontenta di essere una collazione dei trattati esistenti, una operazione di restyling, in cui l'architettura istituzionale diventa il pezzo forte della Convenzione.

Inoltre, nei rapporti tra il Consiglio, la Commissione, il Parlamento europeo e, per non scontentare nessuno, un po' anche i Parlamenti nazionali, che cosa viene definendosi? I loro compiti? Le loro funzioni? I loro ruoli? I bisogni da soddisfare? No, le relazioni tra di loro. È una assoluta costruzione autarchica. I poteri si definiscono in relazione tra di loro, configurandosi come dimensioni totalmente separate dall'organizzazione della società civile, cioè dall'Europa.

Così abbiamo una costruzione politica che non ha una potestà legislativa e, in compenso, non esiste neanche un esecutivo fondato su qualche legittimazione democratica. Non si è deciso di battere la strada — difficile, certo — di un processo costituente: battere la strada, non sto dicendo che doveva essere fatta l'Assemblea costituente in luogo della Convenzione. Dico che la Convenzione avrebbe dovuto essere ricondotta ad un processo costituente e che la prossima assemblea dei parlamentari europei dovrebbe avere il compito di configurarsi come Parlamento costituente, di cui la Convenzione poteva essere, potrebbe ancora essere, un elemento istruttorio e anche propositivo, in un certo senso, ossia un primo passo verso un processo costituente.

Invece, si è sostanzialmente estromessa la politica dalla Convenzione o almeno si è ridotta la politica a tecnica: in altre parole, si è ridotta, attraverso la politica, la costruzione europea a puro processo adattativo.

La collazione dei trattati, peraltro, costituisce, per questa idea, una palla al piede. Se i trattati fossero stati buoni, poco male, invece sono anche cattivi. Quindi, da un lato, non viene affrontata l'ambizione del processo costituente e, dall'altro, il materiale su cui si lavora non è grezzo, ma scadente.

Tra i trattati di Maastricht, di Amsterdam e di Nizza non ve ne è uno che abbia l'ambizione di un progetto, di un'Europa, di una sfida. Trovo orribili i discorsi svolti dai rappresentanti dell'Amministrazione Bush — li trovo davvero orribili —, ma almeno, in quel caso, vi è un'ambizione, seppure oscena e terribile. Per quanto concerne la Convenzione, invece, non vi è niente: cosa hanno rappresentato questi trattati? Il trattato di Nizza è stata un'occasione persa, non bisogna essere dei sociologi del lavoro per capirlo. Il lavoro si è riorganizzato, è cambiato, ce lo avete raccontato; tutti i cultori del nuovo hanno spiegato la rivoluzione del lavoro nella fase del ciclo postfordista taylorista keynesiano, della riorganizzazione complessiva. Questa modificazione, alla quale abbiamo guardato con apprensione, è profondissima, modifica nel profondo la composizione sociale di classe, la natura dei processi lavorativi; modifica con ciò e sulla base di ciò le tutele contrattuali e legislative. Si tratta di un mutamento profondo, attraverso cui, secondo noi, piuttosto che andare verso un processo di modernizzazione si va verso una frantumazione, una precarietà del lavoro. Si andrebbe cioè verso un processo di impoverimento, il quale chiederebbe al trattato, che si rapporta con esso, la capacità di fare i conti con questa sfida in negativo, e, in positivo, con le nuove soggettività che sono venute emergendo dentro e fuori il mondo del lavoro, a partire dalla critica delle culture di genere fino ad arrivare a quelle pacifiste. Invece che tentare la strada di una nuova civiltà delle lavoratrici e dei lavoratori, sono state sostanzialmente negate le domande di nuova cittadinanza e si è accompagnato il processo di ridimensionamento di quelle già conquistate.

Il Vicepresidente Fini ha parlato di due cittadinanze: troppa grazia sant'Antonio! Queste due cittadinanze sono, Vicepresidente Fini, a somma negativa, da esse risulta un meno e non un più. La somma algebrica dà un risultato negativo; in realtà vi è una riduzione della cittadinanza e, non solo relativamente alla condizione materiale, peraltro soggettivamente percepita attraverso ciò che Chirac ha chiamato crisi della coesione sociale.

In realtà, la deprivazione di cittadinanza è determinata dal fatto che, in questi ordinamenti, non è mai presente il riconoscimento dell'essere sociale, dei suoi elementi di generalizzazione, di diversità e di differenza e della dotazione che sarebbe necessaria per una nuova cittadinanza. Come si fa a parlare di una nuova cittadinanza — rispetto al tema del lavoro — senza almeno ragionare su ciò che era ed è presente nella Costituzione repubblicana, cioè l'eliminazione delle cause che impediscono il libero sviluppo della personalità? Come si fa a parlare di cittadinanza senza la definizione di uno spazio pubblico europeo? Come si fa a parlare di cittadinanza per questi soggetti senza la dotazione di diritti, di poteri, di contro-poteri e senza l'espansione della legalità, della partecipazione e del conflitto?

In realtà, il trattato di Nizza ha tradito questo bisogno ed ha fatto sì che si regredisse ad un impianto poveramente liberale. Comunque, se il trattato di Nizza ha fatto questo, quello di Maastricht ha fatto peggio, poiché ci si è investiti del carico dell'inflazione e si è dimenticata l'occupazione; si è attribuito alla Banca centrale europea il compito della stabilità monetaria e si è dimenticato il tema dell'occupazione e quello relativo alla qualità dello sviluppo; si è intervenuti sul deficit e sul debito e fottuti della disoccupazione e della crisi sociale.

In realtà i trattati non aiutano, la parte programmatica non c'è, dunque non c'è un progetto, e questo è tanto più impressionante perché il momento politico non è più quello in cui si era cominciato a pensare alla Convenzione, relativo cioè alle politiche neoliberaliste vincenti.

È un momento di crisi nel quale cresce il movimento verso un altro mondo possibile, verso un'altra Europa. Ma come fa una costruzione del genere a non accorgersi di fenomeni così giganteschi e a non rapportarsi a ciò? Al riguardo, emerge un punto delicatissimo: credo che l'idea di attribuire unilateralmente una radice giudaico-cristiana all'Europa sia il tentativo di coprire un vuoto; voi non avete saputo mettere mano ad un profilo politico programmatico della nuova Europa, al suo progetto di civiltà e, pertanto, cercate di coprire questo vuoto con una radice realmente esistente. Per quel pochissimo che vale, anch'io, come tanti, ho digiunato ieri, rispondendo all'appello del Pontefice...

GIORGIO LA MALFA. Capita anche a te!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. È una nozione botanica: le radici danno dei frutti!

FAUSTO BERTINOTTI. Vi ringrazio. Se mi viene proposta come una delle radici, non ho alcuna difficoltà a riconoscerla, ma se la suddetta mi viene proposta unilateralmente, inviterei ad andare in Andalusia, a Cordoba, per vedere di che radici è fatta questa Europa. Questa radice giudaico-cristiana è insieme troppo e troppo poco; è una propensione, da un lato, eurocentrica e, dall'altro, integralistica.

Se volete parlare dei corsi lunghi della storia (come faceva Braudel), allora vale anche quello che mangi, chi incontri, in che territori ti trovi e con che costruzioni storiche ti proponi; se si osserva il Mediterraneo, ci si accorge che le religioni sono tre piuttosto che una, per parlare di quelle monoteiste. Se, inoltre, si parla di radici, occorre parlare in termini di ricerca antropologica, sociale, culturale e storica. Voi, invece, vi accontentate di un francobollo per colmare un vuoto, ma non ci riuscite!

Voi cercate per questa via di accaparrarvi un segno dominante e così producete un danno alla religione e all'Europa. Ma davvero questa Europa del futuro, di cui

riconosco il fondamento del contributo cristiano, può essere pensata, senza far riferimento al secolo dei lumi, all'illuminismo? Ma davvero pensate che questa Europa possa essere pensata, senza la storia della lotta di classe, del movimento operaio, che non Carlo Marx, ma Kelsen individuava come elemento specifico e portante della cultura europea? Come fate a non vedere cose di questo genere? In realtà, le vedete e seguite una scorciatoia, in parte per nascondere un vuoto, in parte per segnare un primato, causando appunto un danno alla regione, che non ha bisogno di tale primato, e all'Europa.

In realtà, ad altro dovrete rivolgervi: alla guerra e al sistema di guerra, alla questione sociale della cittadinanza, alla rinascita di un bisogno di uno spazio sociale, all'idea di un'Europa che fa i conti criticamente con la globalizzazione e che è capace di proporre un altro e diverso modello sociale.

Bisognerebbe ricominciare da qui e dall'inchiesta su cosa sta diventando l'Europa, altrimenti, signor Vicepresidente, qualunque soluzione di architettura individuerete non funzionerà. Non vi è scorciatoia che regga. Volete fare una sola voce dell'Europa nei rapporti internazionali? Lei stesso ha avuto l'onestà di riconoscere che, se ciò oggi fosse in atto e sedesse nel Consiglio di Sicurezza, non potrebbe parlare: sarebbe impedito a parlare dal dissenso radicale esistente in Europa. Allora, forse, bisognerebbe, con la Convenzione, parlare dell'idea dell'Europa contro la guerra, della pace e restituire, per questa via, una voce comune e unitaria da poter rappresentare.

Voi parlate di un Presidente che possa anche, nei migliori dei casi (il doppio cappello), rappresentare un potere concentrato, un nuovo potere dell'esecutivo, ma forte per fare cosa? Forte per esprimere, in qualche modo, una diversità con riferimento a questa globalizzazione? No, per essere un gendarme di questa globalizzazione! Come risponderebbe alla crisi economica ed ai problemi drammatici de-

rivanti dall'allargamento dell'Europa che rischia di produrre *dumping* e crisi sociale, invece che reale integrazione?

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Risponderemo con i risultati che abbiamo ottenuto in Occidente con l'Unione europea.

PRESIDENTE. Onorevole Selva, l'eloquenza dell'onorevole Bertinotti è tale che se lo provoca anche siamo rovinati.

FAUSTO BERTINOTTI. Dubito che riuscirebbe a convincere una sola lavoratrice di Termini Imerese (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Armando Cossutta. Ne ha facoltà.

ARMANDO COSSUTTA. Signor Presidente, signor Vicepresidente, colleghi, entro la fine di questo anno dovremmo avere finalmente la Costituzione europea ed entro il 1° maggio dell'anno prossimo dovremmo avere un'Unione europea allargata a 25 paesi.

Senza enfatizzare, si può ben dire che può iniziare, o meglio, potrebbe iniziare così una fase davvero nuova per la vita del vecchio continente. Per essa noi ci siamo battuti e continuiamo a batterci. Ho detto « potrebbe » perché vedo non pochi ostacoli al raggiungimento di questi risultati. Mi sembra peraltro francamente molto riduttivo, anzi fuorviante, parlare dei diversi punti più importanti della Costituzione che la Convenzione sta elaborando e di quelli controversi — l'onorevole Fini ne ha indicati più di dieci — prescindendo totalmente o quasi da un'analisi dell'attuale situazione politica europea.

Io credo, onorevoli colleghi, che la guerra contro l'Iraq stia sconvolgendo i disegni affinati con tanta pazienza dai maggiori leader europei, perché di fronte alla guerra, a questa guerra, l'Europa si presenta divisa, profondamente divisa, al di là delle formali rassicurazioni di rito. Viene così al pettine, a mio avviso, un

nodo essenziale, quello dell'autonomia dell'Europa rispetto agli Stati Uniti d'America. Autonomia, non contrapposizione: autonomia dell'Europa rispetto agli Stati Uniti.

Si manifestano al riguardo orientamenti e comportamenti non catalogabili nella consueta classificazione degli Stati — gli uni di centrosinistra, gli altri di centrodestra — poiché è sotto gli occhi di tutti la realtà che supera ogni formula precedente: un paese di centrodestra come la Spagna che si trova legato ad un paese di centrosinistra come l'Inghilterra; un paese di centrosinistra come la Germania che si allea a sua volta con un paese di centrodestra, la Francia, e questi due ultimi convergere con la Russia, scavalcando tutti o quasi tutti i paesi dell'Europa dell'est, che si trovano comprensibilmente, ma assurdamente, uniti nella difesa di una autonomia e di una sovranità che temono possano venire ferite dai due colossi confinanti: Berlino da una parte, Mosca dall'altra.

In verità, oggi si tocca con mano il ritardo dell'Europa nel darsi una propria identità, che non sia soltanto quella dell'euro e soprattutto una propria specifica funzione politica, a partire dalla politica estera e da quella della sicurezza. Vengo ad una prospettiva concreta, immediata che non so prevedere: non so prevedere cosa succederà nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a proposito dell'Iraq.

So per certo che, se l'Europa fosse unita e se avesse una comune politica estera e di sicurezza, l'America non potrebbe osare più di tanto. Di questa unità c'è oggettivamente bisogno; c'è bisogno di una presenza forte dell'Europa nel contesto mondiale, se non si vuole subire per sempre il dominio dell'unica grande potenza oggi esistente su scala planetaria: gli Stati Uniti d'America.

Da qui si deve partire per valutare i lavori della Convenzione, alla quale in sostanza il Governo italiano, come ci ha illustrato l'onorevole Fini, ha presentato una serie di emendamenti che francamente non mi paiono accettabili. Mi riferisco principalmente a due emendamenti:

quello secondo il quale le politiche comuni vengono gestite sulla base non di un modello di tipo federale, bensì sulla base di un modello di tipo intergovernativo. Questo è il modello seguito fin qui e che è fallito al punto da dover provocare la convocazione della Convenzione.

Con il secondo emendamento si manifesta un'insistenza per un riferimento nella Costituzione alla religiosità, ai valori religiosi che io — non occorre dirlo — pienamente rispetto, ma che non mi pare opportuno inserire nel testo della Costituzione europea perché, così come nella splendida Costituzione della Repubblica italiana, anche in quella europea non credo sia necessario né opportuno un richiamo alla divinità, ai sentimenti di Dio, alla religiosità che ne derivano.

Peraltro, con questo secondo emendamento, il Governo italiano propone di cancellare, in sostanza, dalla Costituzione il valore della pace, negando così le radici storico-politiche dello stesso progetto europeo, nato dalle esperienze e dalle atroci sofferenze della seconda guerra mondiale. Il Governo Berlusconi, di fatto, mal sopporta l'unità europea (contro di essa, di fatto, ha operato in questi mesi) ed esso tanto meno accetta la linea, a cui facevo riferimento, di una autonoma collocazione dell'Europa rispetto agli Stati Uniti.

Ma la contraddizione della linea politica del Governo italiano è clamorosa e non credo che potrà sopravvivere ancora per molto tempo. Infatti, il Presidente del Consiglio, pochi giorni fa, ha dichiarato che la guerra al di fuori dell'ONU è cosa nefasta (sono parole sue). Allora, se fuori dall'ONU è cosa nefasta, perché, colleghi, accettare sin da ora le intimidazioni americane a concedere ciò che nessun trattato ci obbliga a fare? Mi riferisco all'uso delle basi e del territorio, dello spazio aereo e delle infrastrutture per operazioni non di routine, ma di guerra, in preparazione di una guerra che oggi si colloca fuori dalle Nazioni unite, fuori dalla NATO, fuori dalla Costituzione della Repubblica.

La guerra americana sconvolgerà i rapporti fra gli Stati in Europa e lo stesso corso della Convenzione può essere com-

promesso, e l'Italia, cui spetta la presidenza dell'Europa nell'imminente prossimo semestre, dal 1° luglio al 31 dicembre 2003, potrebbe essere chiamata non a celebrare solennemente la costituzione di una nuova grande Europa, ma a raccogliere i cocci della sua divisione.

Il pericolo è reale e richiede la soluzione di almeno due questioni, che noi indichiamo esplicitamente al Governo. In primo luogo, contrastare e non subire il disegno aggressivo di guerra degli Stati Uniti, collocando il nostro paese a fianco dei paesi europei che già si sono espressi in tal senso, in consonanza con la volontà della schiacciante maggioranza del popolo italiano, in consonanza con la straordinaria, eccezionale azione di pace condotta dalla Chiesa cattolica, mai nella storia, mai tanto fortemente manifestata.

In secondo luogo, è necessario sottolineare nella Costituzione la priorità delle funzioni legislative in capo non al Consiglio intergovernativo, ma al Parlamento europeo e la priorità del ruolo di direzione, anche politica e non solo operativa, da parte della Commissione europea, in quanto organismo espresso ed eletto dal Parlamento europeo e, in tale ambito, ovviamente, decidere di avere un unico rappresentante europeo per la politica estera e la difesa, attraverso il quale l'Europa possa parlare al mondo e nel mondo farsi valere con tutta la propria forza materiale, oltre che con la propria autorità morale e culturale, a garanzia di quelle conquiste sociali di civiltà, di benessere, di libertà e di pace che sono proprie di questa nostra vecchia e nuova Europa, che possono essere di scudo, di riferimento per tutti i popoli, in un mondo non più un unipolare, cari colleghi, ma, con una tale nuova Europa, in un mondo multipolare (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione delle considerazioni integrative

al mio intervento in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo autorizza sulla base dei consueti criteri.

LAURA CIMA. Signor Presidente, mi limiterò, pertanto, a svolgere alcune brevi considerazioni politiche. È la prima volta che discutiamo entrando nel merito di questa questione; forse sia perché lo snodo politico fondamentale è stato raggiunto nel corso dei lavori svolti dalla Convenzione europea, sia perché, a seguito di questa situazione internazionale, da tutti evocata, è, evidentemente, in gioco la credibilità europea. È impensabile infatti che i lavori della Convenzione possano andare avanti con i difetti e i rischi, che ha ben trattato l'onorevole Bertinotti, di tecnicismi, di mancanza di anima e anche perché le scelte effettuate rispetto alla probabile guerra finiranno per sconvolgere i lavori.

Noi abbiamo espresso con forza, subito dopo aver appreso della presentazione di questi emendamenti da parte del Governo italiano, la nostra totale contrarietà sia verso tutte queste proposte emendative sia nei confronti del metodo utilizzato; difatti, come è stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto, non si capisce perché nelle riunioni, a cui il presidente Selva invitava i responsabili delle forze politiche in Parlamento — io ho partecipato a quasi tutte queste riunioni — né il Vicepresidente Fini né il ministro Buttiglione né tutti quelli che si sono succeduti hanno spiegato ai parlamentari che il Governo italiano stava preparando questi 16 emendamenti i quali, come abbiamo già detto, sconvolgono la tradizione italiana in ordine al concetto di Europa che i nostri padri fondatori hanno voluto, dopo la seconda guerra mondiale, affinché non si avessero più guerre ed avere, invece, sullo scenario internazionale, una forza politica nuova che, proprio per il modello federalista, rappresentava una capacità di multicultura, di multireligione, nonché diversi punti di vista e non quindi un pensiero unico.

Nel corso di una di queste riunioni ho avuto modo di scontrarmi, anche abba-

stanza duramente, con il ministro Frattini il quale sosteneva che il Governo italiano stava lavorando per un'Europa forte, perché non è vero che un'Europa forte e unita non serve agli Stati Uniti, ma l'Europa unita serve agli Stati Uniti. Questa affermazione del ministro, così come anche il mio intervento seguente, che risultano agli atti, rendono evidente l'errore fondamentale commesso dal Governo italiano (da cui discende poi una serie di emendamenti). È quello di un atlantismo male interpretato. È quello di pensare che, essendo gregari degli Stati Uniti d'America e quindi rendendo nella realtà meno forte l'Europa anche se più unita (faccio riferimento per esempio, al tentativo tendente a far prevalere questo modello intergovernativo), si possano salvare capra e cavoli.

È la caratteristica principale del nostro Governo sulla scena internazionale, come ricordava l'onorevole Armando Cossutta riferendosi alla dichiarazione del Presidente del Consiglio secondo la quale non saremmo mai andati in guerra sotto l'ombrello della NATO. Quando si è andati dal Papa questo bisognava dire! Invece, c'è silenzio, adesso, da parte del Governo italiano. Analoga la situazione all'interno della Convenzione: l'ambiguità che il Governo manifesta, in politica estera, rispetto ai problemi dell'alleanza internazionale e della guerra, ne caratterizza l'azione anche quando lavora all'interno della Convenzione!

Anche per questo motivo, evidentemente, sono usciti dal cappello i predetti emendamenti. Quello relativo ai valori giudaico-cristiani, poi, è assurdo in quanto fuori dalla logica e dalla stessa concezione dell'Europa, che è quella di garantire le differenze e, quindi, di includere e non di escludere chi non si ritrova sotto certi valori. Insomma, si è fatta un'operazione di indebolimento!

Non sto a ripetere quanto già detto in sede europea dai nostri rappresentanti perché lei, signor Vicepresidente del Consiglio, conosce benissimo, ad esempio, il senso dell'appello dei parlamentari europei del centrosinistra del novembre del 2002. Nemmeno sto qui a ripeterle le

posizioni del movimento federalista europeo o dei movimenti ambientalisti, i quali propugnano l'inserimento, e non l'esclusione dalla Convenzione (come lei ha fatto), dello sviluppo sostenibile. Di questo si parla quando si va a Porto Alegre, quando si va a discutere tra i giovani, quando si sta nei movimenti e non solo nei « palazzi »!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Non solo tra i giovani; anche tra gli anziani!

LAURA CIMA. Sì, ma un po' meno, presidente Selva; anzi, con lei, ancora di meno!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Io discuto sempre!

LAURA CIMA. No, presidente Selva, non mi pare che lei sia un difensore dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile!

Ricordo anche l'emendamento volto a portare l'articolo 11 della nostra Costituzione all'interno della Costituzione europea che, evidentemente, per i motivi a tutti noti, noi sosterremo con forza. La invitiamo a tenerlo nella dovuta considerazione, signor Vicepresidente del Consiglio, per non essere astorici, lei ed il suo Governo!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, condivido le critiche avanzate in ordine alla posizione del Governo che, d'altronde, sui temi dell'Europa è diviso al suo interno. Tuttavia, credo che, nel nostro Parlamento, residui lo spazio per un'impostazione *bipartisan* sul tema dell'Europa.

È un'impostazione che risponde ad un sentimento largamente prevalente nell'opinione pubblica perché la stragrande maggioranza dei nostri cittadini è fortemente europeista. Ciò deriva da un aspetto positivo e, per essere sinceri, da uno negativo. Quello positivo è che l'ideale europeo ha una radice profonda nella cultura più illuminata dell'Italia; quello negativo, per